Pordenone
in una novella paesana di Ippolito Nievo

Non è certamente per un semplice ed arbitrario impulso che Ippolito Nievo, nell'epoca decisiva della sua formazione ideale, che si compiva sotto l'influsso del romanticismo già maturo di esperienze in Germania e altrove, scelse la Pordenone di quel tempo per farvi svolgere il momento determinante di una delle sue «Novelle campagnuole». E' quello il periodo in cui la sua personalità attraversa la fase più critica di levitazione, dopo di che il suo spirito si avvierà di esperienza in esperienza verso concezioni più ferme e definite, verso una più pacata e sofferta umanità. Dopo la composizione di tre commedie colle quali nel 1855 aveva voluto provarsi anche nel teatro, e dopo la pubblicazione di una raccolta di versi, egli ritorna al castello di Colloredo e a Udine, da dove il suo animo avventuroso e assetato di poesia lo sollecita a muovere per lunghe scorribande pel Friuli.

La «Santa di Arra» è una delle novelle di cui fa cenno in una lettera all'amico Rosari : «Le Novelle Campagnuole non furono stampate in volume. Lo saranno? Non ci penso ancora». Fu questo un disegno che la morte immatura del poeta soldato doveva rendere vano (1). L'assunto della narrazione riecheggia i motivi del realismo e del «Biedermeiertum» succeduto in Germania all'esaurimento dei momenti più attivi e dinamici della grande evoluzione romantica.

Santa, una giovane contadina del borgo di Arra, a qualche miglio da Colloredo, aveva per un debito di riconoscenza continuato a servire e ad assistere il vecchio conte Orazio anche dopo che questo, in seguito a disgraziate vicende familiari, era ridotto a vivere, burbero e ostinato ma leale e generoso, nella sua vecchia casa padronale in rovina gli ultimi anni della sua esistenza. La mite contadinella tirava da un pezzo in lungo alle insistenze del giovane paesano che voleva sposarla e toglierla a quella

vita sacrificata. Mite ma forte e generosa, ella considerava suo sacrosanto dovere assistere quel misero vecchio quanto più il suo stato di miseria peggiorava, fin quando un giorno le giunse una lettera del fratello dalla quale apprendeva che questo era stato colpito dal colera e che giaceva in un ospedale di Brescia. Con quel fratello la giovane Santa aveva condiviso fatiche e stenti emigrando per lavoro in Germania, negli anni della fanciullezza, fino a quando quello era stato obbligato al servizio militare nell'esercito austriaco. La fanciulla allora vende segretamente ad una paesana la tela già tessuta per il suo corredo e si dispone a partire per quella lontana città. Alla vigilia del viaggio, che ella intendeva intraprendere a piedi e colla gerla del viatico sulle spalle, in conte aveva venduto ad un peltraio le ultime pentole di rame che avevano ornato in tempi migliori le pareti della opulenta cucina. Quel poco che ne aveva ricavato avrebbe dovuto servire a tirare avanti per qualche tempo ancora quello stremo di vita, ma il vecchio aveva saputo della disgrazia che colpiva ora il fratello della fedele ragazza e della determinazione di questa di andare ad assisterlo. Mentre la giovane e il suo amoroso stanno disputando sull'offerta di lui di seguirla per proteggerla dalle brutte incognite di un siffatto viaggio, il conte le impone di accettare le poche lire appena riscosse dal mercante. La contadinella parte il mattino seguente dal villaggio assieme all'ortolano che si reca colla sua carretta della verdura da vendere sul mercato di Udine. Qui il buon uomo la raccomanda ad un conoscente perchè le dia buone istruzioni e le faccia prendere la diligenza che la deve portare sino a Pordenone. Qui la Santa lascia la corriera e sale confusa e sola in un vagone del treno, che la porterà poi a Mestre e da qui a Verona e infine a Brescia.

Appena uscita stanca e scombussolata dalla stazione di questa città, agli occhi dell'umile ragazza si affaccia il triste spettacolo dell'epidemia. Dopo alcuni fugaci episodi di diffidenza e di terrore, essa giunge all'ospedale, trova il fratello ancora vivo, si dedica all'assistenza del malato, e lo salva. Compiuto il suo dovere di sorella, la Santina riprende il viaggio per il ritorno al paesetto. Il treno corre attraverso attraenti paesaggi, e la viaggiatrice è ora più serena e, stordita dal variare continuo di quelli, si abbandona al pensiero delle sue minute faccende, ai suoi piccoli problemi domestici. Quando il convoglio si ferma con frastuono imponente e con paurosi stridori alla stazione di Pordenone, essa rivede questa città sotto un aspetto non più grave di presagi e di timori, e si avventura per le sue vie a curiosare alle mostre delle botteghe. Grazie alle piccole astuzie della parsimoniosa preveggenza, la giovane aveva potuto risparmiare sugli incerti del viaggio e dell'assistenza al fratello alcune lire e, quasi arrivata al termine del suo venturoso viaggio, ora aveva deciso di spendere una parte di questi avanzi e di fare qualche piccola compera pel vecchio conte ormai privo di tutto. Ma, quando sta per avviarsi alla «Messaggiera» di Pordenone per prendere la corriera che doveva portarla sino a Udine, essa si rammenta che il prezzo del viaggio era di sei lire, mentre ne aveva tenute in serbo soltanto cinque. A nulla erano valsi, di fronte all'inflessibilità del «condottiero» della Messaggiera, i suoi tentativi di contrattare sul prezzo della corsa. Ella allora si aggira confusa e piangente, allorchè una signora dall'aspetto triste e vestita a lutto le si avvicina, e si offre di pagare per la giovane la differenza di una lira. Vinta la naturale diffidenza essa accetta,

e le due salgono e prendono posto nel «legno» l'una accanto all'altra. Durante il viaggio verso Udine, il quale durava cinque ore, «la contadinella di Arra aveva intravveduto nell'animo della sua compagna un fondo di angelica bontà e diffuso sovr'esso un tetro scoramento». Anche la signora in lutto aveva da parte sua osservato la vereconda riservatezza della giovane, e le chiese di dove era. Da qui ad altre domande e da queste alle confidenze, la strada è breve, e così si scopre che la dama è figlia di una sorella del conte Orazio, e che questa sorella era stata la causa principale della di lui rovina. La giovane signora era stata anch'essa colpita dalla sventura: il colera le aveva rapito il marito e due figliolette, ed ora se ne veniva per entrare in un convento a Trieste. Dal racconto della Santina essa viene a conoscenza delle condizioni e del carattere generoso e retto del conte, e così decide di recarsi ad Arra per riconciliarsi col vecchio zio e per riparare ai gravi torti della madre ingrata e ingiusta. Le due donne giungono al villaggio quando questo è travagliato dall'epidemia, che ora infierisce in ogni angolo anche in Friuli. Insieme al cappellano del paesetto esse organizzano un lazzaretto e si prodigano al soccorso della povera gente. Scomparso infine il contagio, la giovane contessa ricupera i beni dello zio e provvede a restaurarne la vecchia casa, stabilendovisi anch'essa. La Santa ritornato il fratello da Brescia, sposa il suo Meni, e il tutto si conclude con un uffizio religioso in suffragio dei morti di colera invece che con la festa di ballo «che è nel Friuli consueto suggello di ogni gioia pubblica e privata».

E' qui evidente che, sotto l'influsso caldo e prestigioso dei «Promessi Sposi», usciti nell'edizione definitiva tredici anni prima, il Nievo non aveva resistito alla lusinga di poter eternare in una operetta d'arte e di poesia un evento, quale la strage di un contagio al cui tragico spettacolo aveva egli stesso assistito. La scelta dei personaggi nel loro carattere e nella loro condizione, la distribuzione dei luoghi, i temi del contenuto morale e ideale intessuti nella vicenda, sono in parte quasi fedeli ricalchi fatti sul grande modello manzoniano. Gli aspetti del paesaggio umano e naturale gli accenti del linguaggio vernacolo tipicamente friulano, resi o riecheggiati con colorita enfasi ma anche con sincera partecipazione, sono dal poeta attinti alla propria ispirazione, alla propria diretta esperienza, pur non dovendosi considerare come estraneo all'una e all'altra l'esempio dei modi e la forza stimolante ed eloquente della Caterina Percoto. L'accentuazione del realismo dell'epoca si avverte nella scelta fatta di un momento allora attuale, più ancora che contemporaneo all'autore, a fungere da sfondo storico, anzichè far ricorso all'espediente della scoperta d'antichi manoscritti o della riesumazione di episodi dimenticati dai più e rievocati da qualche oscuro narratore, così com'era di moda tra i primi romantici d'oltr'Alpe. Questo accentuato realismo si puntualizza un po' ovunque nella novella, come nel non casuale, anche se ridanciano, riferimento al «campo di Sebastopoli», o in minuzie quali il cognome della Santina, molto diffuso da quelle parti anche oggi, del pari che nella meticolosa fedeltà cronachistica e descrittiva riguardo a cose e luoghi aventi rapporto coll'annodarsi o collo sciogliersi degli episodi nella tramatura della vicenda.

A questo intento realistico del Nievo è dovuta infine la presenza della Pordenone di un secolo fa nella «Santa di Arra». Motivo ne fu un even-

La stazione ferroviaria di Pordenone nel 1857 da una stampa di M. Moro.

(foto Fornasieri)

to che ebbe una vasta importanza e risonanza nella storia civile ed economica italiana. La novella fu scritta nell'autunno del 1855, dopo quell'«agosto afoso» in cui l'epidemia di colera era dilagata calamitosa e virulenta, per esaurirsi insieme col declinare della canicola. La stessa narrazione fu pubblicata in quell'autunno medesimo nei numeri 73-77 de «Il Caffè» di Milano.

In quello stesso anno 1855, sulla fine di aprile, era stata portata a compimento la costruzione dell'ulteriore tronco di una delle prime importanti linee ferroviarie d'Italia, che doveva collegare la capitale lombarda con Nabresina ai confini orientali del Friuli. Fu quello un avvenimento che rendeva tangibile il progresso, per quei tempi miracoloso, della scienza e della tecnica, insieme con l'audacia dell'operare umano. Il nuovo tronco univa ora Pordenone a Treviso, la quale era già collegata a Mestre e Venezia con il prolungamento della linea che allacciava dal 1846 questo centro con Padova, mentre quest'ultima città era già raccordata a Verona, a Brescia e a Milano.

Noi rileggiamo oggi le cronache del tempo con la curiosità ammirata ma anche talvolta altezzosa e divertita di posteri più avanzati sulla via delle conoscenze scientifiche e delle pratiche applicazioni, e la risonanza di quell'evento ci sollecita come una eco qui vibrata di commozione, là soverchia e pomposamente modulata dall'enfasi. Del memorando viaggio

inaugurale, iniziatosi a Treviso con la corsa trionfale sino a Pordenone e concluso col ritorno del convoglio alla stazione di partenza, dà notizia l'autorevole «Gazzetta Uffiziale di Venezia» del 2 maggio 1855, in una prosa ampia e doviziosamente esornata di aulici stilismi: «Fra' giorni più fausti e memorabili sarà negli annali della nostra Provincia segnato il 30 aprile, in cui per la prima volta si corse intera la strada ferrata che da Treviso conduce a Pordenone, la quale raccosterà a Venezia e recherà quasi in riva al mare floride popolazioni, che n'erano da natura discoste: donde ne verrà agevolato il movimento delle persone e dei traffici, dato nuovo impulso all'industria e schiuse nuove vie alla nazionale ricchezza. Il buon senso popolare conobbe tutta l'importanza e il valore di questo grand'atto della grazia sovrana: di qui la letizia, il giubilo, sto per dire l'ebrezza, con che fu celebrata per tutto il paese percorso questa festa grandiosa».

La portata invero del fatto storico fu messa in risalto dall'abbondanza di apprestamenti e di addobbi, dalla magnificenza di cerimonie protocollari e popolari, ed in particolare dalla larga partecipazione dei più importanti e altolocati personaggi militari, principeschi, civili e religiosi del Regno Lombardo-Veneto: «La strada fu inaugurata, in nome di S. E. il sig. Feld-maresciallo Co. Radetsky, da S. E. il Governatore militare generale di cavalleria cav. di Gorkowski, con gran seguito d'uffiziali generali e superiori fra cui si notavano i tenenti generali barone Raischach e co. Falkenhayn, da S. E. il presidente d'Appello cav. di Roner, dal R. delegato co. Altan, da S. E. il co. cav. Correr podestà di Venezia».

La corsa inaugurale si era propriamente iniziata a Mestre, dove il convoglio di Venezia «era stato raggiunto da quello di Verona» sul quale già si trovavano, oltre che taluni rappresentanti imperiali, il podestà di Verona ed altri «ragguardevoli magistrati». Ma le cerimonie entrarono in pieno svolgimento all'inizio del tronco di linea: «Il convoglio fu ricevuto alla stazione di Treviso tra' suoni giulivi dell'inno dell'Impero, sonato dalla musica banda militare e S. E. fu ossequiata dalle autorità provinciali e municipali, da Sua Signoria reverendissima monsignore il Vescovo, i quali tutti s'unirono a' viaggiatori».

Da Mestre a Pordenone le stazioni, così familiari al nostro occhio nel loro aspetto sciupato e un po' avvilito da più di un secolo di caligine e di usura, apparirono allora, alle folle accorse ad assistere alla meraviglia, nuove fiammanti e solenni nei loro apprestamenti di circostanze, e gremite dei dignitari nelle loro multiformi divise di parata. Le due locomotive stesse del convoglio ebbero un ruolo di personaggi e avevano ricevuto nomi augurali: «Il treno, composto di ben nove doppi vagoni, si pose in moto tratto dal «Pordenone», mentre l'«Udine» si tenea di riserva: macchine ambedue costruite sotto la direzione del sig. ingegnere Cappelletto, nell'officina principale di Verona. La Macchina era a festa addobbata, con bandiere, con corone e festoni di fiori».

Lungo il tragitto i contadini accorrevano, e le fermate si succedevano tra piccole e grandi folle strette attorno ai loro parroci benedicenti «il traino» da tabernacoli improvvisati. La meravigliosa invenzione del «vapore» le affascinava, e rappresentava per tutti un qualcosa di soprannaturale, tanto che «molti e in più luoghi, o tratti forse dalla reverenza degli

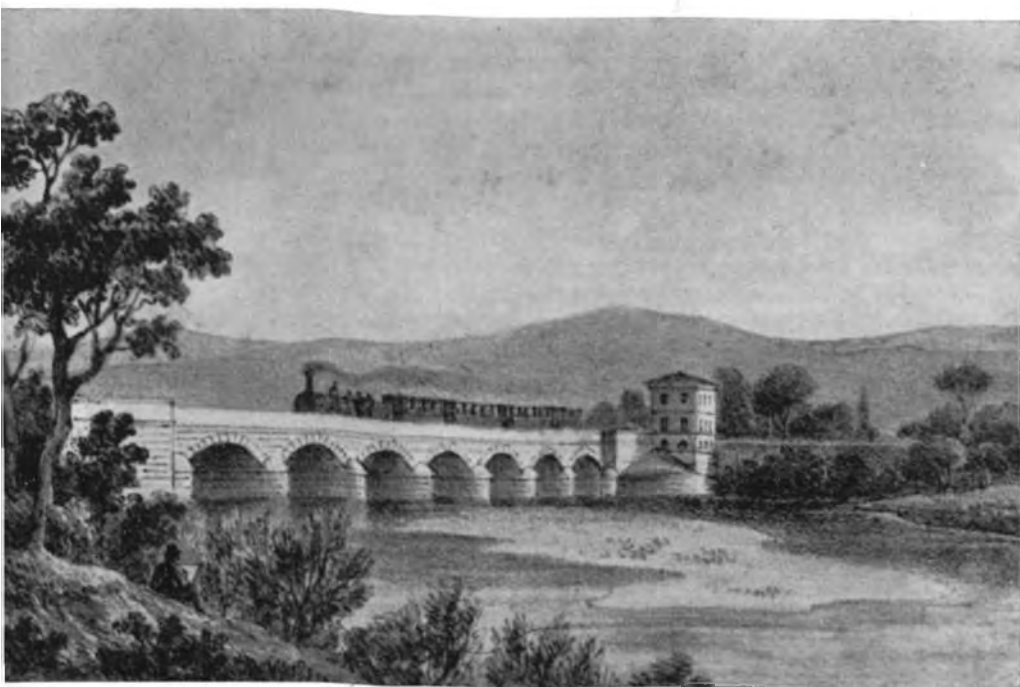
abiti clericali che si scorgevano, dalle multiformi divise, o da quel senso d'arcano, che confonde con l'idea religiosa tutto ciò che vince l'immaginazione, uomini, donne, vecchi o fanciulli piegavano a terra, nel passaggio del gigante veicolo, il ginocchio e si segnavano».

Il cronista della Gazzetta Uffiziale si diffonde largamente a descrivere lo spettacolo degli addobbi, degli apprestamenti, dei ricevimenti con rinfreschi e banchetti celebrati nella sosta di Conegliano e alla fermata terminale di Pordenone: «Qui, dinanzi alla stazione, sotto ricco padiglione, s'era alzato un mobile altare e da una parte e dall'altra due lunghe gallerie a più ordini, sfarzosamente fornite, dove erano schierate le donne gentili: spettacolo per numero, per eleganza di vesti e bellezza di volti degno di quella terra fiorita».

La natura aveva favorito la riuscita della grandiosa giornata con un cielo d'estate precoce. Il viaggio era durato più di tre ore a causa delle cerimonie civili e religiose ripetute nelle stazioni più importanti tra Mestre e Pordenone. All'arrivo in questa città, che seguì poco dopo mezzogiorno, alla presenza di tutti i dignitari rappresentanti il R. I. governo nel Lombardo-Veneto e del Podestà di Pordenone nob. sig. Spelladi, ebbe luogo la benedizione «della strada ferrata e delle locomotive, impartita con rito solenne da mons. Aprilis, cavaliere della Corona di ferro, arciprete del Duomo». Successivamente «s'apprestarono le mense. Le tavole erano messe sotto tre nobili tende e il triplice banchetto fu di ben 300 posate. L'imbandigione fu sontuosa, e ne sostenne la spesa, con lautezza veramente regale, lo Stato».

Alla fine del banchetto fu levato un triplice brindisi alle maestà imperiali «mentre una corona di popolo curioso e giulivo, insultando la sferza del sole già cocente, interveniva da lungi cogli occhi della mente al cortese spettacolo». Allo scoccare delle quattro, precisa l'ornato cronista, si fece ritorno: «La strada da Pordenone a Conegliano si compié in 57 minuti, in 49 quella da Conegliano a Treviso».

Tornando ora al Nievo autore della novella possiamo, senza gran tema di errore, pensare che egli non solo abbia letto la cronaca della Gazzetta Uffiziale di Venezia, sottolineandone anche certi passi, ma che abbia egli stesso fatto quel percorso in treno qualche mese più tardi, in occasione del suo ritorno in Friuli da Padova. Anzi è da ritenere che egli, avendo composto e pubblicato la sua narrazione dopo il settembre 1855, anzichè a Pordenone sia smontato alla stazione di Casarsa, dove sappiamo dalla stessa Gazzetta Uffiziale che il 16 ottobre dello stesso anno fu inaugurato il successivo tratto di ferrovia, al quale doveva aggiungersi solo in seguito, nel 1860, il tronco che avrebbe unito Udine con Venezia: «Arrivati a Pordenone ove faceva capo *in allora* la strada ferrata, il nuovo protettore della Santa non volle lasciarla se prima non l'ebbe aiutata a comperare il biglietto e a salir sul convoglio che partiva per Mestre».

Il prosatore della Gazzetta Uffiziale di Venezia, ovviamente ligio, come lo stesso giornale, e ossequioso alla realtà politica del tempo, non trascura di ornare la sua relazione di squarci descrittivi sui paesaggi scorrenti dinanzi all'occhio dei viaggiatori. Ma lo fa con la cura di inquadrare, su uno sfondo prezioso al pari delle sue risorse letterarie e stilistiche, quel viaggio in modo di farlo apparire degno della storica e mondana presenza

Il ponte della ferrovia sul fiume Meduna fra Pordenone e Casarsa (stampa del 1857 di M. Moro).
(foto Fornasieri)

di così illustri e potenti personaggi: «La strada da Treviso a Spresiano passa dapprima, buon tratto, in mezzo a palagetti ed a ville più o meno vicini; poi subito la vista a destra si stende e s'allarga, e i lontani paeselli, e gli sparsi casolari, col verde dei prati che ad essi fanno quasi strato e tappeto, presentano una così pittoresca varietà di siti, quanti ne può porgere la pianura. Ma la torre accuminata di Villorba tra le piante lontano sparisce... e già comincia a disegnarsi nell'aria il cupo dorso del poggio Montello... Il castello di S. Salvatore... e di là di quelle cime minori, altera la catena delle Prealpi friulane che ancora leggiermente dalle nevi imbiancate, chiudono il campo, mentre più presso allo sguardo tristemente nereggiano i funerali cipressi delle tombe di Collalto».

Gli squisiti tocchi degni dei maestri prosatori veneti dell'ultimo Settecento sono suggellati da una nota nostalgica: « ... tutti questi vari accidenti danno a quel tratto di via tale un incanto, che quasi si sa male al vapore dell'impetuosa sua foga, e si vorrebbe arrestarlo. Così di veduta in veduta si trascorre fin oltre a Conegliano, di natura veramente sorriso ».

Anche il Nievo annota nella sua novella, lungo il viaggio di ritorno della sua Santina, il momento d'incantato rimpianto del viaggiatore che si vede sfuggire nella corsa veloce del treno la visione di sereni paesaggi: « Il prospetto magico del lago di Garda con quei monti, quelle acque, quel cielo tutto colorato d'azzurro, terrena immagine del paradiso, la vista di

Verona, la veneta Firenze intorno a cui la strada piega graziosamente come per iscoprire d'ogni lato la maestosa bellezza; la costiera del pedemonte vicentino rompentesi in mille ombrosi recessi, in mille vallette e sormontata dall'aerea fuga dei gioghi alpini; le vaghe movenze del territorio di Conegliano dove i foltissimi verdi delle vigne, delle quercie, dei castagneti ora alternano, ora addensano l'una sull'altra le loro ombre, tutto tutto parlava all'anima della giovinetta nell'arcano linguaggio del bello; ...linguaggio che solo trasfonde nell'intelletto nostro l'idea latente delle cose esteriori, e fra loro induce un commercio indefinito di sentimenti e d'amore, che forse è reliquia, forse avviamento d'universale armonia ».

Il poeta che idealmente accompagna la sua umile protagonista, per lei contemplando e seguendo il succedersi di quei luoghi incantevoli e delle belle città, unisce gli uni e le altre col pensiero in una unica vasta sequenza, come parte ininterrotta di quel bel Paese che doveva divenire una patria conscia di sè, libera, unita. Il giovane Nievo, che già da tempo andava temprando muscoli, mente e cuore per prender parte alla presentita e ormai non lontana seconda guerra d'indipendenza e alla spedizione dei Mille, concepisce qui lo spettacolo della natura, la bellezza e maestosità dei paesaggi non più col blando compiacimento del letterato inteso ad annotare momenti descrittivi ed esornativi, bensì colla commozione sofferta del poeta e del patriota che aspira a redimere quelle terre incantevoli, quei bei monti, quel cielo, da una soggezione al dominio straniero, che intristisce e avvilisce le cose più meravigliose e sublimi.

RICCARDO CASTELLANI

NOTA

(1) La raccolta delle « Novelle Campagnuole » del Nievo è stata pubblicata da Mondadori (BMM - 1956) a cura e con introduzione di E. Bartolini.